

Alla lotta amata

Lucia Bertell

Lavoro ECOautonomo

dalla sostenibilità del lavoro
alla praticabilità della vita

introduzione di
Cristina Cometti e Lucia Bertell

postfazione di
Federica de Cordova, Antonia De Vita, Giorgio Gosetti



elèuthera

© 2016 Lucia Bertell
ed eleuthera editrice

questo volume è pubblicato con il contributo
del Dipartimento di arte, archeologia, storia e società
dell'Università di Verona

progetto grafico di Riccardo Falcinelli
immagine di copertina: «L'albero delle A» di Cristina Cometti

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

Ringraziamenti (ma non solo)	7
INTRODUZIONE	
Idee e nuove domande a partire da una conversazione <i>di Cristina Cometti e Lucia Bertell</i>	11
CAPITOLO PRIMO	
Due delusioni d'amore. Tracce di un diverso lavorare	25
<i>1. Due delusioni d'amore – La linea d'ombra – Stato, mercato, terzo settore: il gigante è nudo – Patriarcato e mercato: l'engagement delle donne – Abbaglio ed enfasi / 2. Tracce di un diverso lavorare: l'ECO-autonomia – «A naso»</i>	
CAPITOLO SECONDO	
L'economia è sorda, ma la vita ci sente benissimo	49
<i>1. Il lavoro, un cambiamento in atto – Il lavoro in transito etico / 2. Il lavoro: alcune voci fuori campo – È necessario lavorare? Il lavoro è sempre esistito? – Chi ha inventato il lavoro? – Lavoro, autorealizzazione, riconoscimento sociale – Capitalismo e paradosso dell'autorealizzazione iper-responsabilizzante – Dalla malìa del lavoro al disincanto – Dalla società del lavoro alla società conviviale – Nella società del lavoro il lavoro è ovunque – Qual è il posto del lavoro? Dall'eteronomia all'autonomia del lavoro-produzione / 3. Ecoesistenza o risorse del mercato? – Teoria economica e crescita (in)finita – Teoria bioeconomica e scienza dei sistemi complessi / 4. Capitalismo e limiti dell'autoregolazione – La fallacia economicista: l'economia non è l'economia di mercato – Le tre forme di integrazione: reciprocità, redistribuzione, scambio – Una democrazia ricostituita: riorganizzare la conoscenza / 5. Femminismo, ecofemminismo, saperi locali e partire da sé – Le donne e le cosmovisioni legate alla terra e all'indigenismo – Shiva: contro la monocultura della mente e il dominio patriarcale – La sfida del principio femminile: una transizione multipla – Subsistere</i>	

VOCI FUORI SPARTITO

Un assaggio di storie

92

1. La coltivatrice di zafferano: «Quando parlo del mio lavoro mi infuoco» / 2. L'artigiano delle due ruote: «Costruisco e riparo biciclette con le mie mani» / 3. Gli agricoltori biosociali: «Se i nostri prodotti arrivano al centro commerciale siamo finiti» / 4. L'accompagnatore libertario: «L'autonomia la ritrovo nel mio lavoro» / 5. L'agronoma counselor: «Un po' lavoro e un po' mi prendo del tempo» / 6. L'orticoltore: «Sicuramente si vive con meno di quanto si pensi» / 7. La casara: «Il lavoro è cadenzato da me e dalla ritmica della natura»

CAPITOLO TERZO

Non di economia si tratta. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita

112

1. Transition work. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita – Transition work: un lavoro-produzione dalla parte del vivente / 2. Da «economie diverse» a «ECOautonomia» – Reddito decentrato – Remuneratività multidimensionale – Relazioni di utilità – Vivere semplicemente / 3. Uscire dalla cornice: la scoperta del desiderio di libertà – L'avvio, l'ingaggio – Identità nel lavoro ECOautonomo: produrre come produzione di identità – Obiettivo autonomia: sentirsi autodeterminati alla ricerca della libertà / 4. L'istanza irrinunciabile (per riassumere)

CAPITOLO QUARTO

«A» come... Autonomia e Autodeterminazione

152

1. ECOautonomia e anarchia: più che un'affinità – Passaggi di mare e ponti di pratiche / 2. Carsismo vernacolare: l'invisibilità delle pratiche ECOautonome / 3. Storie dell'albero delle «A», di Ananké e degli Ammotinati

POSTFAZIONE

Riti e testimoni di creazioni in-comune

171

di Federica de Cordova, Antonia De Vita, Giorgio Gosetti

Riferimenti bibliografici

183

Ringraziamenti (ma non solo)

Molti lavori di scrittura iniziano con il ringraziare, credo che sia dovuto al fatto che la scrittura è quasi sempre il risultato di relazioni che hanno dato forma a pensieri, idee, intuizioni.

Questo libro è frutto di un lavoro di ricerca, è stato elaborato dall'ascolto di tante voci, dal confronto con tante e tanti sulle scelte di vita e di lavoro, sulle grandi difficoltà, sulle motivazioni, sulla condivisione anche nel raccogliere le melanzane e i meloni dal campo o sfornare il pane.

Grazie quindi alle lavoratrici e ai lavoratori produttori che mi hanno accolta nelle loro case e nei loro luoghi di lavoro, condividendo fatiche, forza, slancio.

Un grazie alle loro comunità di pratiche che in Sardegna e nel Veneto mi hanno accolta e sostenuta: Aghe a Milis (Or); Biosardinia – rete di agricoltura biologica; Gruppo di Acquisto Solidale Pira Camusina di Nuoro; Domus Amigas – Centro Sperimentazione Autosviluppo; Le Matonele/donne e uomini verso un'altra società – Rete di Economia Solidale di Verona; A.Ve.Pro.Bi – Associazione Veneta dei Produttori Biologici e Biodinamici; InterGas di Verona; Gruppo di Acquisto Sociale Gigi Piccoli; Genuino Clandestino (Vr); FuoriExpo Verona.

Un grazie con abbraccio a Viviana Roveda, vera insegnante e amica di una vita, per la sua vicinanza e il suo sguardo critico e curioso, capace di leggere e rileggere e riaprire.

A Mariangela Gualtieri, mia poeta del cuore, grazie. Molto spesso la sua poesia ha dato un'altra veste a ciò che andavo raccogliendo con la ricerca. Ritrovare assonanza nelle sue parole mi ha dato conforto.

Un sentimento di gratitudine desidero esprimerlo per i compagni di ricerca del gruppo TILT/Territori in libera transizione: Antonia De Vita, con cui ho cominciato tantissimi anni fa la scommessa politica del primato delle relazioni che è parte viva di questo libro e di altri progetti comuni; Federica de Cordova che è stata per me una vera presenza portatrice di senso; Giorgio Gosetti, che mi ha accompagnata nella sociologia del lavoro accogliendo i miei «fuori pista».

Un ringraziamento a un'ombra. Mi sono chiesta se chi fa ricerca – con il mandato di esplorare, riorganizzare, nominare, interpretare – può tenere un segreto. Se può raccogliere (ciò che crede essere) un'essenza e avere il pudore di banalizzarla nel restituirla, ascoltare scelte intime e farne argomento d'aula, cogliere lo spirito condiviso ma taciuto e raccontarlo. Questa domanda mi ha accompagnato a lungo e, nonostante mi sia data alcune risposte, mi tiene ancora compagnia e per questa strada insieme la ringrazio.

Per l'incoraggiamento e l'attesa, grazie alle mie relazioni affettive: a mamma Teresa, ai miei fratelli e sorelle di sangue e di vita, e alle nipoti e ai nipoti variamente titolati con annessi e connessi.

Al cane Camillo, grazie. Compagno paziente, ha aspettato al mio fianco il farsi di questo libro e mi ha costretto a passeggiate d'aria.

Grazie a Guglielma Boema che da un'altra epoca ha deciso di accompagnarmi.

Grazie, Cristina.

Lavoro ECOautonomo

*Giuro per i miei denti di latte
giuro per il correre e per il sudare
giuro per l'acqua e per la sete
giuro per tutti i baci d'amore
giuro per quando si parla piano la notte
giuro per quando si ride forte
e giuro per la parola non
giuro per la parola mai
e per l'ebbrezza giuro, per la contentezza.
Giuro che questa terra non sta per finire
giuro che io sento a volte una gioia così grande
giuro che la gioia esiste e io la sento
e giuro che non mi lascerò intristire
da nessun piagnucoloso profeta
da nessun artista che mercanteggia
col dolore, da nessun dotto avaro
da nessuno che scorrazza nel sangue e me lo spiega
da nessun imbonitore con sue parole soffocanti.
Giuro che io salverò la delicatezza mia
la delicatezza del poco e del niente
del poco poco, salverò il poco e il niente
il colore sfumato, l'ombra piccola
l'impercettibile che viene alla luce. (...)*

Mariangela Gualtieri, Teatro della Valdoca,
Imparare è anche bruciare, 2003

INTRODUZIONE

Idee e nuove domande a partire da una conversazione

di Cristina Cometti e Lucia Bertell

Questo libro nasce e si alimenta attraverso un dialogo iniziato vent'anni fa interrogandoci dapprima sul rapporto tra lavoro e stile di vita, sulle motivazioni a cambiare lavoro, sulla possibilità che il lavoro fosse una pratica politica di libertà, sul legame tra denaro e lavoro, arrivando poi, con il passare degli anni e delle esperienze, a mettere in dubbio la presunta imprescindibilità del lavoro. Ci è parso a un certo punto di capire che il lavoro eserciti una coercizione sulla nostra vita intera di cui per lo più siamo inconsapevoli, e in questo modo ci tenga al gioco-giogo del sistema dominante. Con questa ipotesi siamo riuscite a trovare diffusi segni di anarchismo (Bertell, Cometti 2013).

Per iniziare, ci piace ricordare, in particolare, alcuni momenti del nostro scambio.

Primavera 1998. Passeggiamo lungo una stradina poco fuori città, contornata da ciliegi in fiore. Riflettiamo sui nostri lavori e ci confidiamo un crescente malessere dovuto troppo spesso al fatto di non poter cogliere, a fine giornata, il frutto del nostro lavoro. Condividiamo, pur nelle diverse esperienze lavorative, un desiderio

di materialità, nelle sue forme più semplici: il ritorno alla terra, fare il pane, intrattenere rapporti umani non strumentali, avere meno obblighi burocratici.

Autunno 2008. Beviamo insieme un caffè sedute al tavolino di un bar, in centro città, in una piazza storica che funge ora da parcheggio di auto. Il locale è in franchising, il look è seriale e gradevole, ogni oggetto porta il logo della catena, il caffè è buono e i gestori sanno fare il loro mestiere. Riconosciamo nel malessere indistinto di dieci anni prima i prodromi della malattia di cui si soffre diffusamente oggi. Ora il malessere urge, si prova spaesamento, mancanza di senso, vuoto, in quello che facciamo, ci sentiamo ingranaggi impotenti di un meccanismo cannibalico; sentiamo, parlando con altri e altre, e leggiamo, che si tratta di una sofferenza crescente nella società postindustriale.

Estate 2015. Cala la sera e al nostro scrittoio giungono suoni di fisarmonica. Nel teatro di paglia, nel campo davanti alla casa, si sta preparando un concerto tra amici con musiche di tango. Noi ragioniamo e discutiamo come introdurre la lettura dei capitoli.

Ti ricordi quel gioco che si faceva da ragazze? Il gioco del «se fosse»?

Se il primo capitolo fosse una poesia?

Sarebbe Non chiederci la parola di Montale¹.

E se fosse una giostra?

Sarebbe la «calcinculo».

E se fosse un nanetto?

Brontolo! Anzi, Brontola!

Se il secondo capitolo fosse un'invenzione?

Sarebbe una lavatrice.

Se fosse un segnale stradale?

Ridurre la velocità e accendere i fari in galleria.

E se fosse una parte del corpo?

Fegato.

Se il terzo capitolo fosse un ortaggio?

Una radice di topinambur.
E se fosse una strada?
Quella che porta alle Tre Cime di Lavaredo.
Se fosse un cane?
Un cane da tartufi.
Se fosse un mezzo di trasporto?
Sommersibile.
Se il quarto capitolo fosse un paio di scarpe?
Per te quelle che indosso io, per me quelle che indossi tu.
Se fosse una bandiera?
Jolly Roger.
Se fosse un uccello?
Un'allodola.
E se fosse una parola?
Anarchia.

Cristina – Nel primo capitolo, sei stata tentata di parlare di amori logorati e di amori finiti, ma io ti ho suggerito che le delusioni costellano le vite amorose e fanno fare spostamenti e aggiustamenti che possono rafforzarne il valore. Il femminismo e il lavoro collettivo continuano a essere tue fiamme.

Lucia – Sì, mi hai fatto fare una riflessione importante. Sento che la delusione più grande è legata alla promessa disattesa del cooperativismo. Cooperativismo. Tu, infatti, hai usato l'espressione lavoro collettivo che per me rimane importante in varie forme. Sento che ho fatto un vero cambiamento, che l'orizzonte per me oggi non è più legato all'ideologia mutualistica della sinistra, o a quella cattolica della solidarietà. È come se stare in queste dimensioni ideologiche mi avesse tenuta ancorata al «porre rimedio», mentre io voglio andare in mare aperto, come fa il protagonista della *Linea d'ombra*. Voglio mettere le energie nella creazione («Io se fossi Dio, qualcuno l'ha già detto» recitava il *Rap di Mimesis*²) e non nel rattoppo. Per quanto riguarda la delusione relativa al femminismo è diverso. Lì sento che c'è qualcosa di irrinunciabile e quindi non c'è

uno spostamento di campo ma un restare, anche se criticamente, e un rilanciare. Quel che del femminismo oggi è rimasto nella visione comune è in realtà un femminismo depositario di ortodossia teorica storica; manca sulla scena politica un femminismo vivo, portatore di istanze del presente. È necessario secondo me guardare alle giovani generazioni e cogliere il nuovo che non è solo femminista ma si diffonde all'affinità.

Tu hai aiutato me e il gruppo di ricerca TiLT a riconoscere altro dall'economico in quelle pratiche che chiamavamo economie diverse. Qui, tu e io, abbiamo trovato una nuova espressione che ci pare aderente al fenomeno oggetto della ricerca, al nostro campo di interesse.

Cristina – L'aver *intrapreso* un lavoro «diverso» più legato alla semplice materialità, come quello di cuoca vegetariana, rispetto al solo lavoro medico abituale, oggi molto burocratizzato, mi ha fatto capire che la cosa più importante per me, nella fatica dell'invenzione e del fare concreto, non era il denaro ma altri aspetti profondamente intrinseci alla mia vita. A partire da me, quindi, secondo una pratica sempre feconda introdotta dal femminismo, mi è stato ed è chiaro che non esiste una categoria dell'economico, malgrado noi siamo succubi di questa illusione. Esiste la vita, infinitamente variegata, che comprende anche una necessità che ha a che fare con l'economico. Ho riconosciuto dentro di me l'esigenza di libertà come prioritaria. Naturalmente con tutte le contraddizioni e i compromessi della realtà. Per questo, parlare di «economie diverse» mi stava stretto e faceva confusione. La passione condivisa per l'uso netto delle parole ci ha portate dall'espressione «economie diverse» alla parola composta «autoECONomia», mettendo il legame ecologico al cuore della nominazione. Ma la fonetica ci ha tradite, ritornava a spiccare ancora l'economico. Le voci vive raccolte dalla ricerca hanno messo in risalto il legame di insieme (ecologico) e l'esigenza, individuale e condivisa, di autonomia. L'aver portato in prima posizione la particella ECO ci è sembrato rendere ragione, nella costruzione del neologismo ECOautonomia, delle storie vissute. Mia e tua comprese.

Lucia – Uno dei nodi che ci siamo trovate ad affrontare più volte, anche con Federica de Cordova, riguarda il fatto che le persone intervistate, pur essendo provviste di laurea, fanno per lo più lavori legati alla terra, alla sussistenza o comunque a una dimensione lavorativa artigianale. Mancano i professionisti in senso tradizionale, professori, medici, avvocati, commercialisti, ingegneri.

Cristina – Per vent'anni, facendo il medico all'interno del sistema sanitario nazionale, ho cercato una modalità espressiva mia propria di rapportarmi alle persone e alla malattia (Cometti 1997), evitando sollecitazioni di mercato e sviluppando un'osservazione critica anche epistemologica. Per questa via sono arrivata a sentire molto forti le istanze di avvicinamento alla terra e alle necessità fondamentali della terra e dell'umano. La mia esperienza personale è in sintonia con Ivan Illich, di cui tu giustamente parli nel secondo capitolo, che per me è stato importante anche per la critica agli esponenti delle professioni come «*Esperti di troppo*» (Illich 2008) disabilitanti le competenze di ciascuno di noi. La questione, però, va guardata sotto diversi aspetti. Uno riguarda il fatto che all'interno delle professioni tradizionali esiste probabilmente un margine di possibilità di autonomia (orario, sede, autoprogrammazione, campo di interesse, prestazioni offerte, fascia di utenza) che non esiste per altri lavoratori, nonostante queste professioni siano più vincolate al sistema, istituzionalmente più coinvolte, tanto che storicamente esse hanno funzionato come baluardo del sistema dominante. Lo sostengono e ne vengono tutelate in cambio del sostegno. Tanto più se la professione si svolge all'interno degli organismi dello Stato (avvocati, medici, docenti, ingegneri). Si può rinunciare a qualche privilegio economico, ma non è possibile derogare dagli indirizzi ministeriali. Se non sostieni l'apparato, sei fuori. E poi, chi svolge queste attività gode solitamente di riconoscimento sociale molto forte, che può dare una soddisfazione che altri cercano tornando alla vita semplice.

Lucia – Tu parli di riconoscimento e in effetti la questione del rapporto tra attività lavorativa svolta e riconoscimento sociale risul-

ta cruciale. Ci sentiamo perdute e perduti quando non siamo più lavoratrici e lavoratori. In questo sistema è paradigmatica e oggetto di apprezzamento, perfino di invidia, come modello autorealizzativo, la figura del/la *self-made(wo)man*, imperversante nell'immaginario lavorativo. Ma Axel Honneth mette in guardia da questo meccanismo e ci parla della trasformazione dell'autorealizzazione, operata dal sistema, in iper-responsabilizzazione dei soggetti attraverso un'erosione del confine tra interiorità e lavoro. Il sistema capitalistico, cioè, pretende anche l'interiorità del lavoratore (sentimenti, emozioni, credenze, storie) con la minaccia della perdita del lavoro o con la promessa di una maggiore gratificazione, in denaro e/o in riconoscimento sociale (vedi i carrieristi, i volontari e i *free worker* in generale). Trovo molto interessante questa sua riflessione perché spiega quello che tu chiami allarme: nella nostra necessità di lavoro come autorealizzazione esprimiamo un'istanza profonda di riconoscimento che entra nelle maglie della strumentalizzazione capitalista, quella che trasforma l'esperienza dell'essere riconosciuti in profitto altrui. È un processo visibile non solo nell'ambito del lavoro. Per questo bisognerebbe liberarsi della necessità di venire riconosciuti socialmente e, secondo me, anche delle catene identitarie. Se esci dall'interesse dell'ingranaggio perché fai lavori semplici, perché non sei interessato al consumo, rimetti in atto un'istanza relazionale del riconoscimento che ha a che fare con un altro concetto che ha la stessa radice: riconoscenza.

Come ci suggeriscono Méda e Illich, lavorare è sempre stato necessario? Come mostro nel secondo capitolo è molto importante acquisire la consapevolezza di una storicizzazione della categoria lavoro. Così facendo, potremmo vedere che il lavoro, di per sé, non assicura il legame sociale né è espressione dell'individuo. Il lavoro è una categoria storica che abbiamo interiorizzato come naturale.

Questa è una questione che mi rilanci spesso. È come se tu suonassi ripetutamente un campanello d'allarme anche per quanto riguarda questi nuovi lavoratori ECOautonomi.

Cristina – L'allarme riguarda qualsiasi attività umana. Nel mo-

mento in cui cerchi di scostarti dal sistema economico dominante con scelte anche radicali e coraggiose di rinuncia a un certo benessere omologante, diventa feroce il rischio che il capitale si appropri di idee, invenzioni, creazioni, cura, relazioni, esperienza, sapere e ne faccia altrettanti fattori di produzione. Gli esempi sono innumerevoli e tu stessa ne parli, citando Christian Marazzi, come «produzione di merce a mezzo di linguaggio». Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti, basti pensare al campo del biologico, del «naturale», con mercificazione estrema attraverso la comunicazione e l'ambiguizzazione di senso delle parole. La famiglia del Mulino bianco è entrata in tutte le case, anzi in tutte le teste. Le multinazionali si sono appropriate voracemente del buono, naturale e salutare. Ma pensiamo anche al lavoro delle donne. Le loro abilità sono state scippate dal sistema, in particolare quelle relazionali e di cura. Il mercato del lavoro si nutre di lavoro sottopagato o non pagato (volontariato) sul modello del tradizionale lavoro domestico femminile, anche facendo leva sul riconoscimento sociale. Pone così rimedio in parte anche alle falle del welfare.

Ma secondo te esiste ancora la possibilità, da te intravista anni fa, che la lingua materna³ entri in conflitto vincente con il capitale?

Lucia – Sì, esiste ancora. C'è stato in questi anni un lavoro sottraccia che ha tenuto viva questa possibilità, nonostante l'alleanza tra donne e mercato avallata da quel femminismo che affermava con baldanza che il patriarcato era morto, senza rendersi conto che si era solo rifatto il trucco. La potenza della lingua materna esuberava dalla fame dell'economicismo a patto che venga coltivata come si coltiva un albero da frutto. Le donne oggi, e il femminismo in particolare, possono giocare una nuova partita rimettendo al centro, con consapevolezza, la competenza metonimica della lingua materna. Quando dico con consapevolezza, intendo la consapevolezza di aprire e tenere aperto un conflitto essenziale con il capitale.

Cristina – Mi auguro che il mercato non riesca a erodere sotteraneamente anche queste aree di resistenza essenziale.

Lucia – Deve essere più che una resistenza, deve essere una lotta. La «lotta amata» è questo.

Cristina – Per la tua ricerca hai usato una metodologia e un software i cui nomi, Grounded Theory e NVivo, sono molto suggestivi e sembrano addirittura prefigurare i risultati che qui esponi. È noto che nella ricerca scientifica esiste una questione riguardante il rapporto tra gli obiettivi e il metodo per perseguirli. In parole povere, si trova quel che si cerca, mentre ciò che esorbita dall'orizzonte della ricerca, ed è «il più» che sfugge, non emerge. Qual è la tua posizione?

Lucia – Questa tua domanda mi permette di mettere in luce alcune questioni a premessa della risposta vera e propria. Per cominciare, la mia posizione di ricercatrice: non è molto che nella cosiddetta «comunità scientifica» si è affacciata una corrente di ricerca «militante». Tra l'altro, e non è un caso, sono soprattutto donne e hanno pubblicato il *Militant Research Handbook* (AA.VV. 2013). Io sento di avere questa posizione come ricercatrice. Questo non toglie obiettività e scientificità alla ricerca, anzi la arricchisce di altre prospettive. In qualche modo la libera. O libera me, per meglio dire. La ricerca militante è un luogo in cui l'agire, le pratiche e l'accademia si incontrano. E questo è stato il percorso fatto con TiLT, un gruppo di ricerca interdisciplinare sulle nuove pratiche di cittadinanza che lavora da anni con un gruppo allargato di «portatori di pratiche». Abbiamo sempre prediletto la ricerca qualitativa. Qui do conto anche di una parte di ricerca condotta con il gruppo attraverso uno studio di casi con strumenti partecipati. Però, è vero, a un certo punto ho avuto l'esigenza di intraprendere un percorso di ricerca che non desse niente per scontato, che non avesse ipotesi teoriche di partenza o categorie già date da confermare. Spesso chi fa ricerca in modo tradizionale risponde a un bisogno accademico di continuità della produzione scientifica. Ad esempio, per mettere a punto strumenti di ricerca (questionari/set di domande) che consentano di rilevare dati in più contesti per poi comparare e trovare degli elementi comuni. Avrò sicuramente un'utilità, ma «costringe» a stare in categorie prepensate. È difficile che l'imprevisto emerga.

Così mi sono avvicinata alla Grounded Theory che, come dice già il nome, fa emergere teorie radicate (fondate) nel terreno di indagine (la cosiddetta area sostantiva) con una modalità induttiva. Barney Glaser e Anselm Strauss, i padri della Grounded Theory, hanno con forza sostenuto la necessità di posticipare l'analisi della letteratura alla fine del percorso di ricerca per non ostacolare eventuali scoperte; questione rinforzata anche più recentemente da Glaser, secondo cui l'imperativo della Grounded Theory è «quello di non condurre una rassegna della letteratura riferita a una certa area sostantiva e ad aree collegate quando la ricerca deve essere ancora fatta» (Glaser 1998: 67). Sostenere quindi una sorta di vuoto di sapere, una *tabula rasa*, quale preconditione per intraprendere una ricerca Grounded Theory, mette seriamente in difficoltà molti ricercatori che spesso hanno una continuità, un'adiacenza di temi di ricerca, e diventano degli esperti. È interessante sapere, almeno per me lo è stato, che Glaser e Strauss sono due ricercatori che hanno alle spalle una formazione molto diversa. Uno, Barney G. Glaser, si è formato alla Columbia University, alla scuola di metodologia quantitativa di Paul Lazarsfeld; l'altro, Anselm L. Strauss, è cresciuto professionalmente alla Scuola di Chicago, particolarmente influenzato dall'interazionismo simbolico. Si capisce che nel lavoro di definizione di questa nuova metodologia i due non hanno avuto un unico riferimento epistemologico, e infatti si rintracciano diverse premesse (Strati 1997; Charmaz 2006; Tarozzi 2008). Innanzi tutto un *paradigma sociologico quantitativo*, come portato dalla formazione di Glaser, che segna la Grounded Theory classica con quel rigore di realismo, di oggettivismo positivista, in seguito considerato eccessivo e del quale altre scuole Grounded Theory hanno tentato di liberarsi. L'idea di «scoperta» di una teoria, la formalizzazione sistematica di metodi e procedure, il riferimento esplicito a metodi quantitativi e statistici risentono certamente di questa filiazione epistemologica. Poi abbiamo il *pragmatismo*, e infatti uno dei pochi filosofi esplicitamente citato da Glaser e Strauss (1967) è John Dewey della Scuola di Chicago, appunto per la sua filosofia del

pragmatismo, secondo il quale c'è un nesso tra teoria e prassi e un potere di intervento e trasformazione delle prassi di una teoria. Infine, ma secondo me fondamentale, l'*interazionismo* simbolico, come portato della formazione di Strauss alla Scuola di Chicago, dove fu fortemente influenzato da Herbert Blumer e George Herbert Mead. Questa è indubbiamente la principale cornice teorica di riferimento della Grounded Theory, benché lo stesso Glaser tuttora non lo riconosca (Glaser, Tarozzi 2007). È proprio a Blumer che si deve la denominazione «interazionismo simbolico», anche se lo studioso afferma di aver riportato nella propria disciplina, la sociologia, ciò che il collega e maestro Mead aveva elaborato in un campo prettamente psicologico e filosofico. Il presupposto è che gli esseri umani sono animali simbolici che producono la propria cultura e interpretano la propria storia attraverso apparati simbolici (Mead 1972).

Cristina – Perché dici che per te è particolarmente importante la premessa epistemologica dell'interazionismo simbolico nella Grounded Theory?

Lucia – L'interazionismo simbolico risulta importante sia per la sua centratura sui processi di attribuzione del significato nella pratica di ricerca, sia per l'attenzione ai processi sottostanti le reti di significato che caratterizzano il mondo sociale. Ma lo è anche per il presupposto che l'attribuzione di significato non è un processo individuale, un frutto esclusivo della conoscenza, bensì un prodotto dell'interazione tra i soggetti. Risponde a tre semplici premesse, ovvero che gli individui agiscono verso le cose in base al significato che esse hanno per loro, che il loro significato è derivato dall'interazione sociale di ciascuno di noi con i propri simili, che questi significati sono trattati e modificati lungo un processo interpretativo usato dalla persona nel rapporto con le cose che incontra.

Uno dei suoi maggiori studiosi in Italia, Massimiliano Tarozzi, parla di Grounded Theory costruttivista e, in qualche modo, ha sostenuto la mia idea che fosse la metodologia giusta per una ricercatrice militante. Non si può scoprire una teoria nascosta in una realtà oggettivamente intesa: la conoscenza è il prodotto comune

tra infinite interrelazioni, *in primis* tra chi fa ricerca e i protagonisti e le protagoniste della ricerca. Il metodo non è neutro come non lo è chi fa ricerca, e la neutralità della ricerca è un'illusione (per usare un eufemismo).

Cosa ho fatto nel concreto? Sono partita da un'idea guida e ho cominciato a raccogliere alcune interviste che ho successivamente analizzato, secondo la Grounded Theory, parola per parola e riga per riga, in fasi successive, trovando degli elementi comuni emergenti proprio dalla voce dei co-ricercatori (i soggetti coinvolti vengono chiamati «collaboratori della ricerca»). Per poi tornare a raccogliere altre storie e interviste con tracce diverse e sempre più focalizzate. L'immagine che Tarozzi usa per parlare del processo di ricerca Grounded Theory è quella della spirale, un'immagine efficace che mostra come non sia un processo lineare, bensì un processo che dal basso sale verso l'alto, in fasi ricorsive, restituendo livelli crescenti di astrazione dei dati fino ad arrivare a categorie di riferimento. Non è quindi un percorso regolare, anzi è caratterizzato da passi avanti, passi indietro, accelerazioni e salti.

Poi, la Grounded Theory non risponde a tutte le domande di ricerca ma precisamente alla domanda «cosa succede qui?», e questo ci permette di ricostruire i processi messi in atto nell'area di indagine. Insomma, sarà che mi ha permesso di restare fedele a quel che osservavo e ascoltavo in una palese produzione comune di sapere... ma mi ha appassionato molto.

Cristina – Ti chiedevo anche del software che hai usato.

Lucia – Certo. Anche imparare a usare NVivo è stata una bella scoperta. Mentre ero in Irlanda, all'università di Cork, per studiare il movimento delle Transition Town (che è nato proprio lì vicino grazie a un professore, Rob Hopkins, e ai suoi studenti della Scuola professionale di permacultura⁴), ho avuto l'occasione di frequentare una formazione mirata all'apprendimento dell'uso di NVivo 10 che è un programma per l'analisi qualitativa dei dati. È stato l'inizio di un interesse che poi ho avuto l'opportunità di approfondire al mio ritorno grazie al gruppo di ricerca TiLT. Pensa che si parla di «effetto

wow» (Macmillan, Koenig 2004). Infatti, i formatori di NVivo mostrano con grande bravura le potenzialità di sistematizzazione, di produzione di mappe concettuali e diagrammi, di dialogo con audio, video e web, possibilità che portano subito a pensare che è possibile abbandonare il caos di fogli sparsi e colori e archivi cartacei e digitali che entrano in comunicazione con grandi sforzi. Le molte possibilità mostrate durante le prime giornate formative con NVivo mi hanno portata a fantasticare che la macchina avrebbe lavorato per me (effetto wow, appunto). In realtà non è così, ma è uno strumento di sistematizzazione estremamente utile, anche se poi il lavoro lo devi fare tu. Mi ha permesso di curare quel processo di cui parlavo prima, «parola per parola e riga per riga», e di assegnare etichette ai concetti mano a mano che emergevano dai testi; poi potevo richiamarli, aggregarli, salire di livello di astrazione (immagina la spirale), vedere in che rapporto potevano essere e ricostruire visivamente il processo. La parola NVivo è l'acronimo di Nud*IstVivo cioè Non-Numerical Unstructured Data*Indexing, Searching and Theorizing Vivo – *dati non numerici e non strutturati* categorizzare, esplorare e teorizzare in vivo* (Coppola 2011). Credo che sia proprio l'espressione «in vivo» che ha colpito te e me.

Cristina – È quindi l'idea della compartecipazione tra chi ricerca e «chi è ricercato» che ti porta spesso a parlare al plurale? Spesso dici «noi»...

Lucia – Sì, ci sono tutte e tutti gli intervistati con le loro reti di riferimento⁵, ma non solo. È chiaro che mi prendo tutte le responsabilità di quel che dico, anche quando parlo al plurale. Dentro questo «noi» ci sono davvero tante anime. Be', ci sei tu, ad esempio, ci sono i nostri ragionamenti decennali, le nostre osservazioni. Ma c'è il mio gruppo di ricerca TILT, Antonia, Federica, Giorgio; ci sono le mie relazioni di pratiche, la Rete di Economia Solidale Le Matonele e altri gruppi come quelli con cui da un anno e mezzo ragioniamo e proponiamo azioni attorno alla critica all'Expo⁶. Ricercatrice militante, appunto. Ho una comunità di ricerca ampia.

Ho desiderato quello che in ricerca si chiama «serendipity», tro-

vare ciò che non si sta cercando e fare una scoperta che aggiunge qualcosa di nuovo a quanto si va raccogliendo, anche facendo un ribaltamento. E sono stata esaudita passando dall'uso del concetto di sostenibilità del lavoro a quello di praticabilità della vita, da un immaginario di lavoro solidale a una teoria sostantiva, radicata nel contesto dei lavori ECOautonomi, di stampo libertario.

Tu poi hai soffiato sul fuoco per tutto il percorso di scrittura, sollecitandomi a esprimere la passione e a lasciar andare la scrittura accademica.

Cristina – Ho letto un bel passo del famoso libro di Vasco Pratolini *Metello* (1971: 252): «La verità (...) è che certe cose, quando le trovi scritte e dimostrate, anche se le conosci per esperienza, assumono un altro aspetto. Le parole stampate non sono mai come i discorsi che facciamo noi, chi le scrive ci mette sempre un po' di magia». Grande la responsabilità di chi scrive. La scrittura mi pare un'operazione molto delicata, tanto più in un tempo di abuso di parole. E di loro distorsione. Credo che esista una verità di parola e credo la si possa dire in maniera semplice. Personalmente diffido e rifuggo dalle scelte di lessico specialistico. Importante è stabilire una relazione tra chi scrive e chi legge, di tipo emotivo, con vari mezzi, anche cambiando lo stile di narrazione, cercando di giocare ruoli diversi, non ricorrendo soltanto all'autorevolezza accordata a chi scrive un libro con impegno, attingendo anche a quel terreno comune che è la favola, la parola allegorica. Credo che questo serva alla relazione scrivente e lettore, e quindi alla comprensione del testo (abbiamo detto in tutti i modi che nella relazione accadono cose mirabolanti). Ma ancor prima serve a chi scrive per non perdere quel filo di leggerezza, di divertimento, di gioco che rende più soddisfacente il lavoro, come ben insegnano tutti i protagonisti della ricerca, ma anche molti altri e i bambini prima di tutti.

Lucia – In effetti mi sono divertita molto a scrivere il quarto capitolo. Giocare un poco è servito a lanciare la nostra ipotesi sui saperi anarchici liberamente agiti da chi sta creando contesti nuovi di ECOautonomia, senza appesantire tutto con ideologie e contro-

ideologie, teorie e contro-teorie. Ma semplicemente mostrando ciò che ai nostri occhi è apparso anarchico e libertario del movimento di lavoratrici e lavoratori osservato.

Forse proprio le bambine che sono in noi hanno potuto parlare per affinità con un'intelligenza anarchica nel femminismo.

Note all'Introduzione

1. La potete trovare nel proseguire la lettura.
2. *Rap di Mimesis*: www.librierialledonne.it/_oldsite/Stanze/Lavoro/Documenti/vd37-articolo4.htm.
3. Il termine lingua materna viene qui utilizzato nel significato dato dalle studiose di linguistica femministe, ed è inteso prima di tutto come lingua dello scambio re-lazionale a partire da quello tra la madre e la propria creatura. Differisce dunque da come viene utilizzato da Ivan Illich, che parla di lingua materna insegnata per intendere quella della scuola. Per Illich, la lingua vernacolare è quella legata al contesto, agli scambi – anche linguistici – non finalizzati al mercato, mentre all'estremo opposto c'è la lingua materna insegnata dagli esperti, quella nazionale, dominante e standardizzante. Nel mio intendimento, lingua materna, come intesa dal femminismo, e lingua vernacolare, come intesa da Illich, sono affini, come si vedrà nel quarto capitolo.
4. Kinsale College of Further Education.
5. Parlo del CSA (Centro Sperimentazione Autosviluppo) del sud della Sardegna, meglio conosciuto per il loro progetto Domus Amigas, di Biosardinia, del GAS Pira Camusina, dell'Associazione Veneta Produttori Biologici e Biodinamici (A.Ve.Pro.Bi), di Genuino Clandestino e di altre.
6. La Folaga rossa, una piccola azienda biologica nata di recente; il gruppo del Gigi Piccoli, un gruppo storico di Verona erede dell'esperienza di Terra/Libertà Critical Wine; La Sobilla, un nuovo centro culturale e politico che ospita la biblioteca anarchica Domaschi; e il gruppo locale di Rivolta il Debito.